

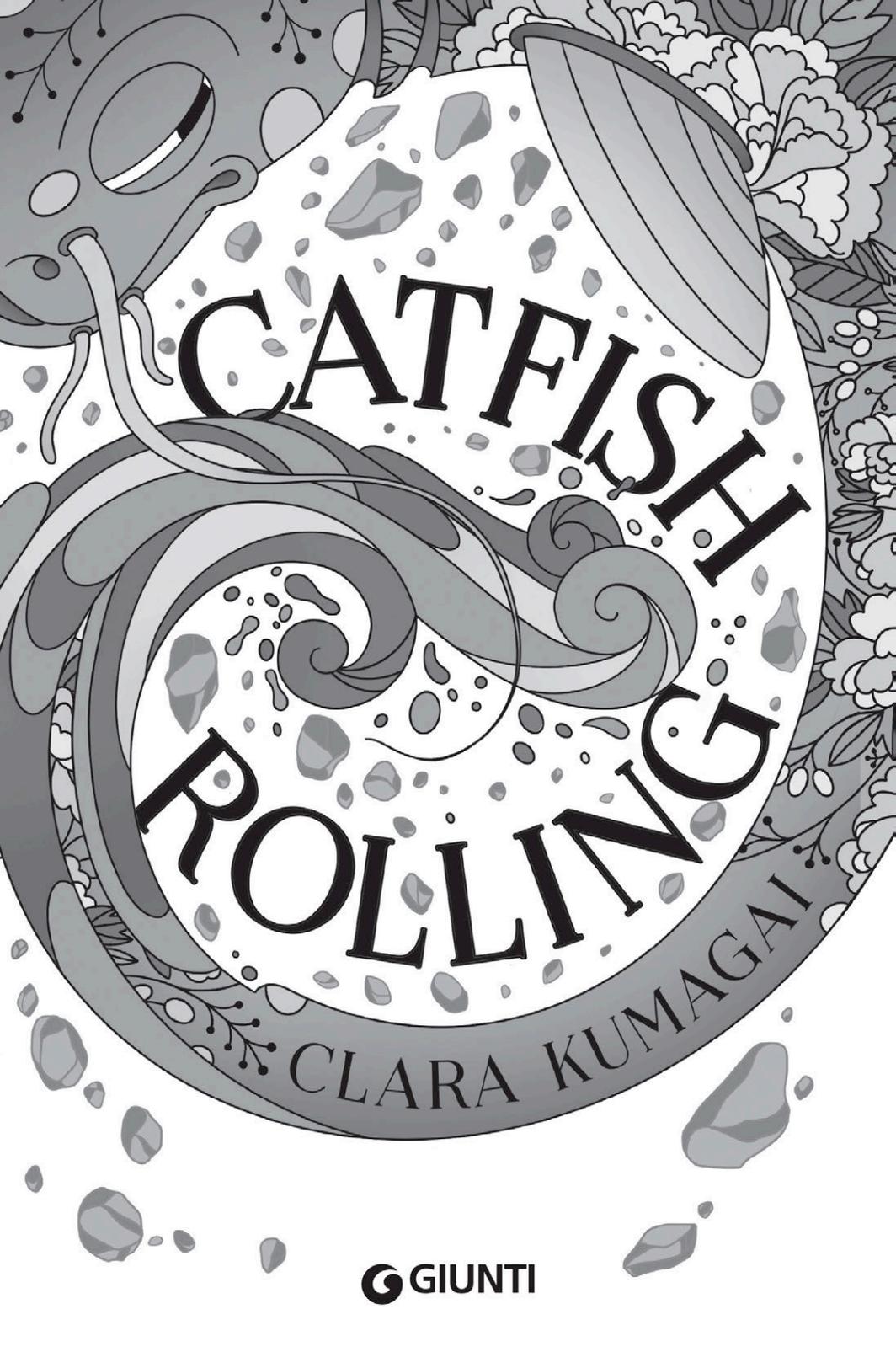
CATFISH
ROLLING

CLARA KUMAGAI

©ATFISH ROLLING







**CATFISH
ROLLING**

CLARA KUMAGAI

Titolo originale: *Catfish Rolling*
Testo: © 2023 Clara Kumagai

Publicato per la prima volta nel 2023 in UK da Head of Zeus Ltd.,
parte di Bloomsbury Publishing Plc.
Tutti i diritti riservati, inclusa la riproduzione intera, parziale, o in qualunque altra forma.
Questa traduzione è pubblicata in accordo con Head of Zeus Ltd.

Traduzione: Valentina Zaffagnini
Realizzazione editoriale: Chiara Codecà
Redazione: Barbara Gentile
Grafica della copertina originale di Andrew Davis
Adattamento per l'edizione italiana: Stefania Cinotti

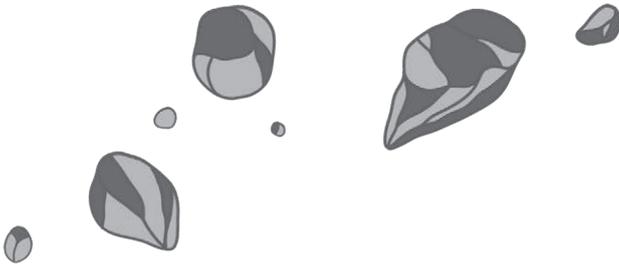
www.giunti.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Via G. B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 9788809928626

Prima edizione digitale: febbraio 2024

 PRO.DIGI  GIUNTI
FESTINALENTE



*Per Ronald, che mi ha detto dove abitano
le creature selvagge.*

*E per tutti coloro a cui è cambiata la vita
quando il pesce gatto si è mosso.*



永

PROLOGO

Sotto l'arcipelago giapponese vive un pesce gatto. È lui che fa tremare ogni cosa. Si gira e si dibatte nel fango. Fa un guizzo e la terra trema, l'acqua si abbatte su di noi, il tempo si incrina e si spezza.

Odio quel pesce gatto.



Accadde in primavera. I ciliegi in fiore parevano nubi, così rosa e vaporosi che sembrava dovesse piovere zucchero. Mangiai un *sakura mochi* e la sapidità della foglia mi colse di sorpresa. Ojiichan mi dava sempre i *dango* da mangiare di nascosto da mia madre. Avevo undici anni.

Io e mio padre eravamo al supermercato. La mamma era a casa con Ojiichan. Stava arieggiando i futon, stendendoli fuori dalle grandi finestre del piano di sopra o sul tetto. Voleva che l'aiutassi, ma non mi andava. Avevo piagnucolato finché papà non aveva detto che mi avrebbe portato con sé a comprare qualcosa per la cena, e mamma si era arresa con un sospiro.

Gironzolari per le corsie, tastando prodotti misteriosi, prendendo caramelle e portandole a mio padre, che di solito le riprendeva al mittente. Venivamo in Giappone almeno una volta all'anno ma era ancora una specie di paese delle meraviglie e ogni cosa era strana e coloratissima. Papà spingeva con calma il carrello ricordandomi la lista della spesa e io intrufolavo dolci e merendine tra gli acquisti.

«Natto» disse. «*Daikon* sott'aceto. *Kombu dashi*.»

Li recuperai studiando le figure quando le scritte non rientravano tra i pochi *kanji* che conoscevo.

«Prendi qualcosa di dolce per tua madre» disse papà.

«Certo!» Probabilmente era ancora arrabbiata perché non ero rimasta a casa, quindi dovevo scegliere qualcosa di buono.

Decisi di prenderle del gelato *mochi*. Era freddo nella mia mano, quando la terra cominciò a tremare.

Alcune persone si fermarono, altre scrollarono le spalle e continuarono a spingere il carrello. Non ero abituata ai terremoti e rimasi immobile in attesa che il tremore si esaurisse, come se il terreno avesse avuto soltanto un brivido di freddo. Ma divenne sempre più forte e la gente cominciò a dirigersi

verso l'uscita, in preda al panico ma disciplinata. Poi la merce iniziò a cadere dagli scaffali. Mi aggrappai al banco dei surgelati, finché non sentii papà gridare il mio nome.

«Sono qui, sono qui!» risposi.

Corse da me e mi prese la mano. Ci precipitammo fuori mentre vasetti e bottiglie andavano in frantumi. La gente si era radunata nel parcheggio, ma ora la terra tremava così tanto che era difficile stare in piedi. Caddi, e mio padre si accovacciò accanto a me, cingendomi con le braccia. Si sentì un suono stridulo che mi fece venire in mente il cancello della mia scuola di Vancouver, che era vecchio e di metallo e quando sfregava sul cemento irregolare faceva lo stesso rumore; soltanto che questo stridore era all'ennesima potenza e, se si trattava di un cancello, si stava aprendo o chiudendo? Si levò un boato, probabilmente dovuto agli edifici che collassavano o al vetro che si disintegrava, ma poteva anche essere il sottosuolo che si spacca, allungandosi e accartocciandosi con un lamento. Erano tuoni e fulmini sotterranei, era una cosa viva che si contorceva nel ventre della terra.

Appoggiai le mani sull'asfalto per reggermi, o forse per tenere fermo il suolo, e mi resi conto che ero corsa fuori dal supermercato impugnando il gelato che ora si stava sciogliendo. Pensai: *Spero che alla mamma non dispiaccia.*

«Mamma!» gridai, e quando guardai mio padre mi resi conto che stava pensando la stessa cosa.

Cercai di alzarmi, ma lui me lo impedì. «Aspetta» mi disse. «Dobbiamo aspettare.» Il suo tono era calmo, ma mi stringeva così forte che gli tremavano le braccia.

Quando finalmente la terra smise di tremare cominciarono a suonare gli antifurto. Il trambusto della gente spaventata divenne più forte. Cominciammo tutti a correre alle nostre auto,

diretti verso casa, stringendo il telefono e chiamando figli e genitori.

Mio padre telefonò a casa, tenendo il cellulare premuto all'orecchio, e più lo teneva lì senza dire una parola, più il mio cuore correva, finché il suo battito non divenne assordante come una delle sirene. Compose un altro numero e poi un altro.

«Dove sono?» gli chiesi.

«Non lo so» rispose.

Salimmo in auto anche se non si poteva. C'erano poliziotti e ambulanze e pompieri, ma mio padre ignorò tutti coloro che ci facevano segno di fermarci. Guardai fuori dal finestrino e vidi tetti crollati e fumo che saliva e persone dappertutto. Alcuni camminavano o correvano, altri non si muovevano affatto.

Avevo ancora il gelato in mano. Ormai era quasi del tutto sciolto, dentro al suo involucro. *Se lo metto nel freezer si riprenderà. Si congelerà di nuovo*, recitai come un mantra, mentre mio padre continuava a guidare. *Si congelerà. Si riprenderà. Si congelerà.*

Papà rallentò e imprecò. Davanti a noi la strada era bloccata da una lunga fila immobile di auto. Abbassò il finestrino e si sbracciò verso un poliziotto che si fermò, si asciugò il sudore dalla fronte e disse: «Non si passa, non si passa».

Mio padre prese di nuovo il telefono e cominciò a digitare e aspettare, digitare e aspettare, e io restai in silenzio. Le persone stavano scendendo dalle loro auto. Alcuni proseguivano a piedi, altri tornavano indietro.

E poi accadde qualcosa. In quel momento non compresi cosa fosse, ma qualcosa *cambiò*. Fu come se l'aria avesse mutato consistenza, la temperatura si fosse abbassata, o le luci si fossero spente, soltanto che non era niente di tutto ciò. Era una sensazione di cose che si spostano, si muovono, si spaccano. Se ne

accorse anche mio padre, che scostò il telefono dall'orecchio. Le persone attorno si fermarono, reggendosi l'un l'altra, alle auto o al terreno. Alla radio calò un improvviso silenzio.

Fu come se il mondo si fosse fermato. Per una manciata di istanti restammo tutti sospesi a fluttuare nello spazio, poi mi si stapparono le orecchie e la forza di gravità o il moto tornarono con un sibilo, come un'onda enorme che si abbatte sulla terraferma. Fummo scagliati in tutte le direzioni, alcuni all'indietro e altri in avanti, perché non erano acqua o vento a essersi abbattuti su di noi.

Era il *tempo*.

Poi credo di essere svenuta perché era tutto nero. Ricordo di essermi svegliata tra le braccia di mio padre, nonostante fossi troppo grande. Eravamo al posto di blocco allestito dalla polizia. Papà stava gridando di farlo passare, ma gli agenti non ne volevano sapere. Stretta tra le sue braccia guardai il cielo e vidi qualcosa di molto sbagliato. Le nuvole sembravano in frantumi, o come se fossero state sminuzzate da un coltello gigantesco.

I palazzi erano in fiamme ma le colonne di fumo affiancate si alzavano a velocità diverse, come sospinte da correnti d'aria differenti.

Mi vennero le vertigini e la nausea e nascosi il viso nel petto di mio padre. Aveva il fiato corto e sentivo il suo cuore che martellava.

Mi mise a terra, aiutandomi a restare in piedi. «Dobbiamo andare in un posto più sicuro e aspettare.»

Mi tenne la mano e cominciò a camminare così veloce che fui costretta a correre per stare al passo. Ci facemmo largo tra automobili e persone, e tenni lo sguardo fisso a terra perché non volevo vedere quel cielo da incubo. Mi accorsi che l'altra

mano era vuota; avevo perso il gelato di mia madre. Gridai e mio padre si girò verso di me.

«Cosa c'è?»

Mi divincolai e mi misi a correre di nuovo verso l'auto, ma c'erano così tante persone che ci venivano incontro, cercando di fuggire, che restai impigliata in un groviglio di gambe e corpi in preda al panico. Mio padre gridò qualcosa ma io non potevo fermarmi e continuai a correre finché le sue braccia non mi afferrarono, sollevandomi di peso.

«Cosa fai?» gridò, scuotendomi forte.

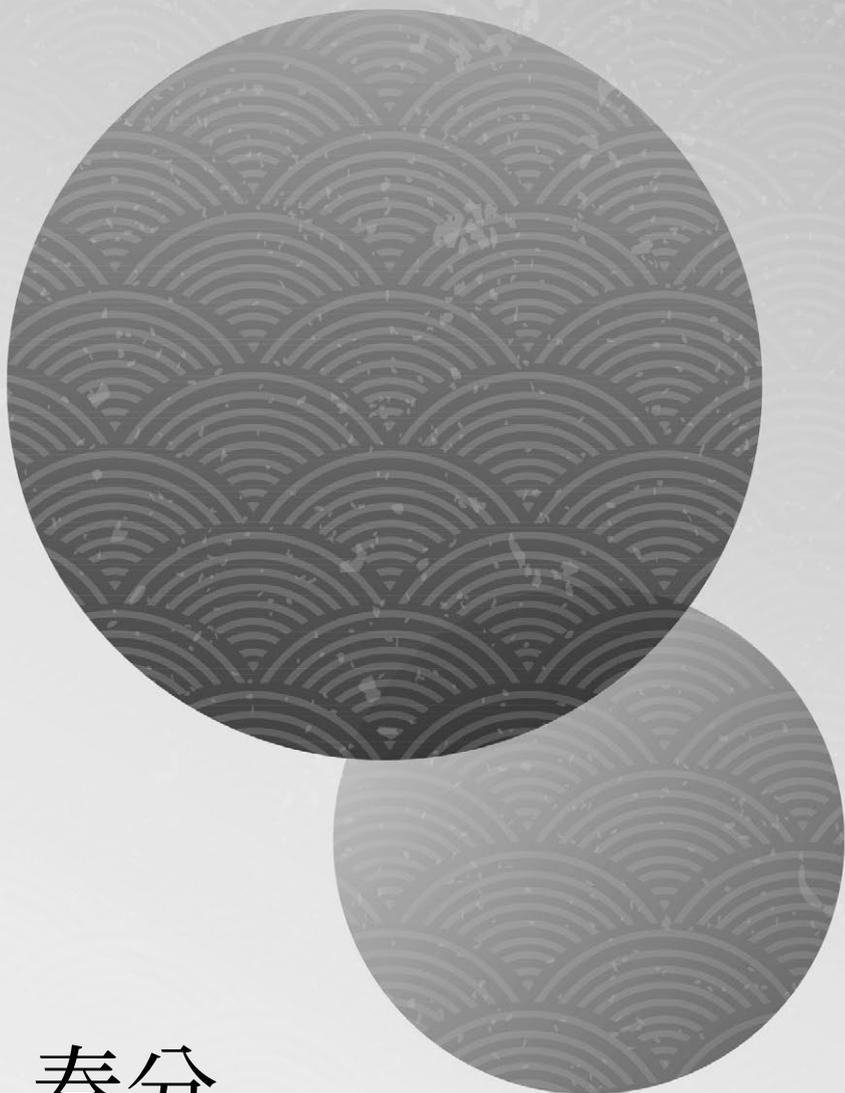
«Il gelato» dissi. «È per la mamma. L'ho perso. È per lei.»

Forse furono gli scossoni a liberare le mie lacrime, ma scoppiai a piangere. Papà mi abbracciò e poi, senza dire una parola, mi prese di nuovo per mano e iniziammo a risalire la collina con tutti gli altri, cercando di fuggire da ciò che era appena successo alle nostre spalle.

Avevamo tremato. Il nostro mondo aveva tremato insieme a noi.







春分

♁QUINOZIO DI PRIMAVERA



I

Non ci volevo venire, alla cerimonia di diploma, ma eccomi qui. La sedia è dura e la divisa mi fa sudare e mi dà fastidio anche se siamo soltanto a marzo. E poi cos'hanno da parlare tutte queste persone, che non la finiscono più? Quanti modi ci sono per dire che dobbiamo essere orgogliosi, che dobbiamo continuare a lavorare sodo, che il futuro ci sta aspettando? Tutte cose che per me non valgono, ma i miei compagni di classe sono raggianti e trasudano felicità e determinazione. Cerco di imitare la loro espressione, ma sento la faccia strana. Lancio un'occhiata a Koki, seduto verso il fondo della fila con gli altri ragazzi, ma sta guardando davanti a sé come tutti.

Cerco di concentrarmi sul rappresentante degli studenti che sta parlando in questo momento. Si sta commuovendo anche lui: buffo, perché è sempre stato il classico tipo serio che mostra le sue emozioni soltanto quando ottiene buoni voti. Chissà a quale università ha deciso di andare e se piangerà, una volta lì. Quando finalmente conclude il suo discorso è il momento della consegna dei diplomi. Ci sono soltanto due classi nel mio anno, e la prima ad andare è la mia. Ci mettiamo

in fila, aspettando di salire sul palco e ricevere il nostro bel pezzo di carta.

Guardo le famiglie e i professori seduti. Le madri si asciugano le lacrime, e anche alcuni padri. Con discrezione cerco papà tra gli uomini in completo nero o blu scuro. Non c'è. Tanto la cerimonia è noiosa, e poi non avrei voluto venirci nemmeno io. Il mio cuore brucia un po'.

Tocca a me. Sto cercando di non inciampare e camminare come una persona normale quando sento un po' di scompiglio e un mormorio in fondo alla sala. È mio padre, che è appena entrato e sta cercando un posto in ultima fila in cui sedersi. China la testa, si scusa e le persone si spostano per lasciarlo passare. Si siede. È pallido, ha i capelli biondo-grigi spettinati e indossa un completo elegante con la camicia stropicciata. Alcuni insegnanti si girano, poi mi guardano, e il preside si schiarisce la voce. Mi accorgo che sono ancora sul palco, pietrificata, e avvampo per la vergogna. Prendo il mio diploma senza guardare il preside e poi fuggo al mio posto. Fisso il soffitto, non gli altri studenti e nemmeno mio padre, fingendo di contemplare il mio sfolgorante futuro e non il vuoto.

Ma non riesco a farlo a lungo. Poso lo sguardo sul mio orologio. Un orologio è un oggetto bellissimo. Contiene il tempo e lo fissa al tuo polso, inchiodandolo a un quadrante grande quanto una moneta da cinquecento yen. Io indosso quello di mia madre, sempre. È orrendo. L'acciaio è ossidato sui bordi e le lancette sono tozze e risolte, mentre fanno il giro delle ore e dei minuti, neri sullo sfondo bianco. Non mi ha mai deluso.

Mi hanno detto che guardo l'ora troppo spesso. Infastidisce gli insegnanti, mi fa sembrare maleducata, come se mi annoiassi o non vedessi l'ora che la conversazione finisca. Ma ho

bisogno di sapere che ore sono e che il tempo sta scorrendo al ritmo giusto. Che sta ancora scorrendo, perlomeno.

Ora che abbiamo tutti il diploma, il preside comincia a parlare in tono monotono di perseveranza. Io conto i secondi che non mi darà più indietro nessuno. In città ci sono alcune persone che hanno smesso di preoccuparsi della puntualità; che hanno buttato via l'orologio, buttato le sveglie nel cestino, che hanno impostato il timer del forno o del cuociriso sulle 0.00. Forse si sono stancati di misurare il tempo e di non sapere mai se è quello esatto. Oppure non volevano più ricordarsene.

La mia classe è meno numerosa di quando mi sono iscritta, sette anni fa. Molte persone si sono trasferite in luoghi in cui non devono pensare al tempo, a parte quando devono prendere l'autobus o quando cuociono le uova, o devono dire ai loro bambini che è ora di andare a dormire. Per qualcuno il tempo è diventato un'ossessione. Come per me. O per papà.

«Perché il tempo fa così, Sora-chan?» mi chiede. «Come? E perché?»

Non ho una risposta. Non si aspetta che ne abbia una, ma vuole sempre che ci provi. Non mi chiede mai il motivo per cui guardo l'orologio, perché lo sa; è stato lui a insegnarmi che gli esperimenti vanno monitorati.

Mi giro di nuovo verso Koki e lui mi guarda di traverso. Alza gli occhi al cielo e guarda di nuovo davanti a sé, cercando di non sorridere. Io di sorridere non ho alcuna voglia.



Ho conosciuto Koki in una zona temporale, quando i ragazzi si sfidavano a oltrepassare le linee di confine. Anche allora non era una cosa per tutti. Fu poco prima delle vacanze estive, un

giorno qualunque dopo la scuola, quando eravamo tutti euforici alla prospettiva delle vacanze. Avevo seguito un gruppo di compagni di classe, invece di andare a casa da sola come facevo quasi sempre. Attraversammo i campi fino a raggiungere il boschetto accanto a una parte di recinzione che non era sorvegliata. Alcuni ragazzi dissero che ci erano già stati. Ci radunammo davanti a un punto in cui la palizzata era divelta. Il varco era abbastanza grande perché un tredicenne potesse entrarci e sconfinare in luoghi in cui il tempo scorreva più veloce. Ci fermammo a guardare. Io restai in disparte, curiosa di vedere cosa sarebbe successo; i miei compagni di classe erano molto più educati di quelli della vecchia scuola di Vancouver. I maschi, che avevano guidato la spedizione, si spingevano e ridevano, ma all'improvviso nessuno voleva offrirsi volontario.

«Prendi qualcosa da una casa e portalo qui!» disse uno di loro. «Così possiamo vedere com'è dall'altra parte.»

«Vacci tu!»

«Non voglio tornare indietro tutto vecchio e rugoso!»

«Ho sentito dire che se passi troppo tempo laggiù diventi matto, come quei *gaijin* che fanno gli esperimenti» aggiunse una ragazza.

Ci fu una pausa e capii a cosa stavano pensando. Avevo le guance bollenti.

Poi mi guardarono, forse in attesa di sentirmi dire che quelle voci non erano fondate. Non avevo la certezza che *non* lo fossero. Non l'avevo ancora visto con i miei occhi, tutto qui.

Non parlò nessun altro, così toccò a me dire, inevitabilmente: «Vado io».

I ragazzi che stavano litigando si girarono verso di me e poi si guardarono.

«Davvero?» disse uno di loro.

Annuii. Non avevo ancora perlustrato quell'area. Tanto valeva farlo ora. Mi infilai nel varco.

«Portaci qualcosa!» gridò una ragazza.

Mi girai e li salutai, poi cominciai a camminare.

Da quella parte della recinzione gli alberi si diradavano ma l'erba era più alta. C'era più silenzio. E c'erano delle case nelle vicinanze. Avrei voluto correre, ma mi imposi di camminare. Lanciai un'occhiata alle mie spalle e vidi gli altri addossati uno all'altro; osservando come mi guardavano per un attimo mi chiesi da quale parte fossi più al sicuro, e in quale volessi restare.

Raggiunsi la prima casa, che un tempo era bianca. La porta era chiusa a chiave, o bloccata. Quella accanto era aperta. Mi fermai sulla soglia e sbirciai all'interno. Era molto buia. Ero già stata nelle abitazioni, in un paio di occasioni, ma quei ragazzi mi avevano reso paranoica e ora avvertii un brivido sulla nuca.

Entrai e il buio si depositò nella penombra di un normale interno domestico. Tenni un piede sospeso sul pavimento, ma era troppo sporco per togliermi le scarpe.

«Permesso» mormorai, poi sussultai, entrando nell'ingresso.

L'aria era densa e molto calda. Andai in cucina, che di solito è la stanza migliore, perché è quella in cui si passa più tempo e la più abituata alle persone. Non c'era granché; la casa era abbastanza vicina al confine da essere stata sgomberata a dovere. Forse coloro che l'abitavano erano riusciti persino a tornare a prendere le proprie cose prima della costruzione della recinzione. Le credenze erano vuote. Potevo a malapena prendere una sedia, anche se sarebbe stato divertente vedere l'espressione di tutti, di fronte a un oggetto così stupido. Anche le altre stanze al pianoterra erano sgombre, a parte i mobili più grandi. Non andai di sopra.

Tornai fuori e la luce del sole era così implacabile che fu un

sollievo infilarmi nella casa accanto. Ma era vuota come la precedente, e anche quella dopo. Trovare le abitazioni in quello stato avrebbe dovuto farmi sentire meglio, se significava che i loro abitanti erano riusciti a portarsi via la loro vita. Invece vederle così mi fece stare male, come se non avessero mai contenuto niente o nessuno e non fossero mai state usate per il loro vero scopo.

Più avanti non c'erano molti altri edifici, solo una casetta e un capannone e poi dei campi. Non so perché andai prima nel capannone. Forse per cambiare, dopo le case. Le porte non si volevano aprire. Quando finalmente ci riuscii, all'interno filtrò la luce e vidi un incubo di ossa.

Quei racconti – la carne delle persone che si staccava dalle ossa mentre erano ancora vive, trasformandole in scheletri ambulanti finché non crollavano a terra in un mucchio di polvere – no, non erano veri, non potevano essere veri!

Tirai un respiro profondo nel tentativo di calmarmi e l'odore di putrefazione mi fece venire la nausea. Tornai in me. Il capannone era diviso in scomparti grazie a sbarre metalliche. Recinti. Erano ossa di animali. Quei teschi allungati. Bovini.

Entrai. Alcune ossa erano ammassate, dove le mucche si erano sdraiate o erano collassate. Altri teschi erano fuori dai recinti, vicino a secchi vuoti e mangiatoie sporche. Erano morte a causa della zona temporale, o era stata la fame o la sete? Avevano evacuato tutti quanti, ma le mucche erano state abbandonate. Certo, perché nessuno avrebbe potuto prenderle tutte. E comunque non erano state allevate per essere macellate? Poverine, però.

Mi inginocchiai accanto a un cranio e lo toccai con la punta delle dita. «Mi dispiace» dissi. «Mi dispiace.»

Si sentì l'eco lontana di un muggito. Dolente, stratificato e ossessivo.

Mi alzai molto lentamente. Non c'era niente da vedere. Il rumore svanì. Forse era stato il vento, o gli alberi. Qualsiasi cosa. Cominciai a indietreggiare. Avrei chiuso la porta e non sarei mai più tornata. Come le altre volte. Mi costrinsi ad andare avanti, verso il primo recinto. I chiavistelli erano arrugginiti e quando li tirai indietro sembrarono lamentarsi per il dolore. Spalancai tutti i recinti. Presi un secchio e uscii a cercare un rubinetto e, quando lo trovai, miracolosamente uscì dell'acqua.

«Ciao.»

Mi tappai la bocca per non gridare. C'era un ragazzo che indossava una divisa scolastica. L'avevo già visto, ma non ricordavo il suo nome.

«Scusa» disse. «Ci stavamo preoccupando.»

«Sto bene. Io...» L'acqua straripò dal secchio.

Chiuse il rubinetto. «Cosa stai facendo?» Il suo sguardo si posò sul capannone. «Sei entrata lì?»

Annuii.

«C'erano delle mucche...» disse.

«Come fai a saperlo? Ci sei già stato?»

Dopo un istante rispose: «Sì».

«Perché?»

Infilò le mani in tasca.

«Vivevi qui vicino?» gli chiesi.

Fece di no con la testa e sferrò un calcio a un secchio vuoto. «Era la fattoria di mio zio. Ci lavorava mio fratello. Part time. Voleva fare l'agricoltore anche lui.»

«Meglio che non entri. Ci sono soltanto delle mucche» mi affrettai ad aggiungere. «Ma...»

«Sì, lo so. Per questo non sono mai entrato. È così brutto?»

Annuii.

Invece di guardarmi, posò lo sguardo sull'acqua rovesciata. «Cosa stavi facendo?»

Mi schiarì la voce. «Pensavo di dare una pulita.»

Si allontanò all'improvviso. Lo guardai esitare davanti alla porta del capannone, inspirare, ed entrare. Uscì un minuto dopo, massaggiandosi il viso con una mano. Abbassai lo sguardo, fissando la mia immagine intrappolata dentro il secchio. Lui non disse nulla. Si limitò a prendere l'altro secchio e a riempirlo. Entrammo. Dentro, versammo l'acqua sulle ossa, come quando lavi una lapide. Non parlammo, ma il silenzio era pieno di parole, come se ci fosse una conversazione nostro malgrado. Lui diceva che suo fratello era scomparso e io rispondevo che capivo, che avevo perso qualcuno anch'io, e poi lui diceva che era uno schifo e io dicevo che sì, davvero, era lo schifo più schifoso del mondo, e che anch'io venivo qui per cercare qualcosa, proprio come lui. E avevamo trovato quelle ossa.

Una volta finito tornammo sotto il sole impietoso. Cominciai a chiudere le porte.

Lui scosse la testa. «Non voglio chiuderle.»

Le bloccammo in modo che restassero aperte e ci fermammo. Ci inchinammo, battemmo le mani e ci inchinammo di nuovo. Ci lavammo le mani. Poi andammo via, e forse se ne andarono anche i fantasmi delle mucche.

Passammo davanti a una casa e dissi: «Mi hanno detto di portare qualcosa dall'altra parte». Entrai, e lui entrò con me.

Sembrava più uno spazio di lavoro che una casa, ma c'era una piccola cucina. Aprii una credenza e trovai un bento di metallo ossidato con un adesivo scolorito sul coperchio. «Questo può andare, non credi?»

Si avvicinò. «Fammi vedere» disse. Lo esaminò come se si trovasse di fronte alla prova di un reato. «Prendiamolo.»

Uscimmo e camminammo in silenzio finché non arrivammo a un solitario, diligente, distributore automatico. Lo spolverai con la manica. «Ho sete. Secondo te posso bere un Pocari Sweat?»

«Sì. Quella roba dura anni.»

Frugai in tasca e tirai fuori una moneta da cento yen. La infilai nella fessura e pigiai il pulsante. Non accadde nulla. Il distributore era andato, ovviamente. Gli sferrai un calcio. Mi girai, ma il ragazzo non c'era.

«Ehi?» Non l'avevo sentito andare via. «Dove sei?»

Sentii uno schianto di cose pesanti che cadono a terra e poi lo vidi comparire da dietro l'angolo. Teneva tra le mani un pezzo di metallo lungo e stretto. Non mi mossi e non parlai, stavo calcolando se fosse meglio fuggire o disarmarlo.

Ma lui si avvicinò al distributore. «Sta' attenta.» Sollevò la sbarra di metallo impugnandola come una mazza da baseball, poi colpì il distributore automatico.

Mi aspettai uno schianto, invece ci fu soltanto un tonfo sordo.

«Fammi provare.» Presi la sbarra di metallo. Immaginai che il distributore fosse un'enorme palla da baseball e di essere in casa base, e poi sferrai un colpo. Si sentì un *crac* e il distributore si spaccò.

Il ragazzo mi tolse la sbarra dalle mani e prese una bottiglia di Pocari Sweat. Me la porse e ne prese una anche per sé. Accostò la bottiglia alla mia. «*Kanpai.*»

Scoppiai a ridere e bevemmo un sorso di bibita. Mi andò di traverso e la sputai tutta mentre lui si lasciava sfuggire un'esclamazione disgustata.

«Bleah!» Sputai di nuovo. Era rancida e calda, e sapeva di veleno.

Il ragazzo si asciugò la bocca con la manica. «Speriamo di non ammalarci. Non immaginavo che andasse a male così in fretta.»

Controllai la data di scadenza sul tappo. «Dovrebbe andare bene ancora per due anni, ma qui...» Versai la bibita a terra, sperando che non uccidesse le piante.

«Sarà meglio andare.» Si avvicinò di nuovo al distributore. «Ma prima devi recuperare i tuoi soldi.» Armeggiò con il cassetto delle monete finché non riuscì a forzarlo.

Contammo il denaro all'interno.

«Duemila yen!» disse trionfante. «Sono venti bottiglie di Pocari Sweat.»

«Mi sento in colpa.»

«Tanto non li userà nessuno.»

Ci dividemmo la somma. Le monete erano pesanti, nella tasca della mia gonna, e le sentivo tintinnare. Sulla via del ritorno non parlammo molto.

«Quanto tempo siamo stati qui?» mi chiese.

«Mi è sembrato di starci un'ora. Il tempo passa velocemente qui, giusto? Se le bibite sono andate a male... forse scorre due volte più veloce. Saremo stati via una trentina di minuti, credo.»

«Credi?» disse, ma non sembrava che mi prendesse in giro.

Ci incamminammo sull'erba alta.

«Come ti chiami?» gli chiesi.

«Koki.»

«Giusto. Me ne ero dimenticata.»

«Tu sei Sora.»

«Sì.»

Il gruppetto di ragazzi ci stava aspettando all'ombra degli alberi. Quando arrivammo alla recinzione, uno di loro la tenne sollevata per farci passare.

Poi parlarono tutti insieme.

«Cos'avete visto?»

«Era strano?»